

LE STRAVAGANZE DELLA NORMALITÀ

È andato in scena a Roma il testo di Dacia Maraini dedicato alla follia.

Intervista con la scrittrice

di
**Maurizio
Ermisino**

«Il concetto di normalità è dettato dalla norma. La normalità è quindi una convenzione». Così Dacia Maraini introduce “Stravaganza”, lo spettacolo tratto da un suo testo del 1986 portato in scena dai Matt-attori dell’Accademia della Follia, una compagnia teatrale formata da persone in cura al Dipartimento di salute mentale di Trieste, che da vent’anni si esprimono nei teatri di tutta Europa. Il 1986 è l’anno in cui, attuando la legge Basaglia, si cominciano a chiudere i manicomì. Cinque persone malate di mente si trovano così libere di tornare a casa. Ma il mondo che trovano fuori non è pronto ad accoglierli. Trovano gelo, disattenzione. Suscitano paura. Così decidono di tornare nell’ospedale, e di viverlo a modo loro: senza elettroshock, senza chiavi e chiavistelli, senza medici. Ma con nuove regole stabilite da loro. “Stravaganza”, nato in un periodo molto particolare, rivive oggi in un cortocircuito unico tra arte e vita, ed è stato messo in scena il 12 maggio scorso alla Sapienza, grazie ai Csv, Associazione Aresam, Provincia di Roma, Cgil, Unicoop Tirreno, Il Rossetti.

Come si è avvicinata a questo progetto?

«Hanno trovato questo mio testo e mi hanno chiamato. È una compagnia un po’ anomala, composta da ex degenti di un ospedale psichiatrico, e quindi sono perfettamente a loro agio in questa storia, perché conoscono molto bene quello che racconto. E lo rappresentano in maniera straordinaria: sono attori bravissimi, ma portano anche sul corpo i segni della detenzione, più che della malattia. Loro vengono dai manicomì, da quello che erano prima della legge Basaglia: prigioni, luoghi di detenzione. Non si pensava che lì dentro le persone dovessero guarire, erano malati per sempre. Erano tenuti chiusi, segregati, legati, spesso trattati con l’elettroshock o con camicie di forza. Era un inferno».



I matt-attori dell'accademia della follia

“Stravaganza” è dell’86. Quali erano i sentimenti del tempo in cui scrisse quel testo?

«Avevo fatto parecchie inchieste sui manicomì, in tutta Italia, e sentivo la profonda ingiustizia di quel modo di curare. Che poi non era curare: la detenzione non è cura. E infatti i manicomì erano pieni di spranghe, di reti metalliche, di sbarre alle finestre. Basaglia ha dimostrato che i malati non sono violenti, non sono delinquenti, hanno semplicemente bisogno di cure».

Che sensazioni ha avuto vedendo provare questi attori?

«Mi ha colpito il fatto che loro fossero dentro la parte, in quanto avevano vissuto le cose che io avevo scritto, ma allo stesso tempo avessero una grande professionalità: non sono dei *naïve*, ma persone che conoscono benissimo le leggi del teatro, hanno fatto esperienza, e recitano con cognizione di causa».



Il teatro può essere la base di progetti inclusivi per i disabili mentali?

«Il teatro è molto terapeutico, e lo è per tutti, non solo per i disabili mentali. Nei paesi di civiltà teatrale avanzata, si comincia nelle scuole elementari, e va avanti per tutta la vita. Nelle università americane, tedesche, francesi ci sono non uno, ma tre-quattro teatri. Il teatro è formativo e lo si vede non soltanto con i malati di mente, ma con tutte le persone che hanno bisogno di esprimersi, di muoversi, di conoscere il mondo».

Il teatro è terapeutico e formativo

Il fatto che la legge Basaglia non funzioni completamente non vuol dire che non sia una buona legge...

«La legge Basaglia non è stata applicata del tutto. È vero che sono stati chiusi i manicomì, ma a questo doveva seguire un'altra cosa importantissima, che era l'apertura delle case di assistenza, in cui medici e psichiatri aiutavano i malati di mente a guarire. Questo spesso è mancato e una volta chiusi gli ospedali, senza case di accoglienza i malati tornano nelle famiglie, che spesso non sono preparate, e per le quali è una fatica terribile».

Ci sono alcune istituzioni che hanno risposto meglio al problema, alcune meno. Ma è importante dire che questa legge non è un'utopia...

«Non è assolutamente un'utopia. Invece è qualcosa che funziona benissimo, quando viene applicata completamente. Certo, diventa un'utopia se applicata a metà. Anche a Roma ci sono delle case attrezzate, ma sono poche rispetto ai bisogni della popolazione».

«da 190
non è un'utopia
ma va applicata
integralmente»

Grazie a spettacoli come questo, ad alcuni film (*Si può fare*), alla riscoperta di un'artista come Alda Merini sta cambiando la percezione di quelli che una volta erano chiamati i matti.

«Sì, sono d'accordo. Credo che ci voglia un po' di tempo e una cultura diversa. La cultura moderna ha un rapporto con il malato di mente profondamente diverso da quella tradizionale, che lo vedeva come una persona pericolosa, da bandire e punire: star male era considerata quasi una punizione divina».

Lei ha dichiarato che la parola “normalità” deriva da “norma”, e quindi da una convenzione. È un modo interessante per spiegare la normalità e la diversità...

«Anche perché chi è che stabilisce qual è la “norma”? E cosa significa la “norma”? Se si va a vedere da vicino si scopre che ben poche persone rispettano quella “norma” che viene data come istituzionale.

La pazzia in un certo senso mette in discussione il concetto di norma. Lei ha citato molto bene il caso di Alda Merini: una donna straordinaria, di grande talento, intelligenza e sensibilità, che aveva dei momenti di crisi, in cui stava male, era depressa. E aveva bisogno di cure, non del manicomio. Infatti ha dimostrato di avere altri momenti in cui stava benissimo, in cui poteva addirittura affrontare il pubblico nelle sale in cui si leggevano a voce alta le sue poesie, in cui poteva andare in televisione. Questa è la dimostrazione che la malattia mentale non è una condanna a vita, che esclude dalla società. È una malattia più o meno grave che può debilitare una persona in un certo periodo.

Dopo di che può guarire, come si guarisce dalla rottura di una gamba».

«da cultura
moderna
ha un rapporto
con il malato
di mente
diverso
da quella
tradizionale»

Qual è il suo rapporto con il volontariato?

«Il volontariato è una delle cose più preziose che abbiamo. Se non ci fosse saremmo un paese disgraziato per le sue inefficienze. Credo che tanto sia screditata la classe politica, tanto sia importante il volontariato. Questo lo dico sempre, quando vado nelle scuole, nelle università: noi in Italia abbiamo una delle cose più belle del mondo, che riscatta questo paese dalla sua inciviltà, ed è il volontariato. Invece poi nei giornali non se ne parla mai e questo è un errore gravissimo: si dice che in questo paese tutto va male, ma almeno una cosa che va bene c'è. E dobbiamo tenerla cara». ■

«da malattia
mentale non è
una condanna
a vita»